

TRE SAGGI SUL FINE ULTIMO DELL'UOMO

I

Il discernimento spirituale nelle varie sue dimensioni per l'attuazione di una spiritualità integrata

Ciascuno di noi esseri umani è intimamente aperto a Dio. Possiamo, perciò, dire che una certa esperienza dell'Assoluto ce l'abbiamo tutti, noi umani, come tali.

Gli stessi atei hanno vivissimo il senso di una legge morale, che induce a compiere certe azioni ed altre biasima, riprova e vieta, quando non condanni con la massima severità.

Difetta, però, in una visione atea, la motivazione più sostanziale, la più profonda ragione di tali ammonimenti.

In un orizzonte ateo non si comprende più bene *perché* bisogna fare, od evitare, certe cose *in modo assoluto*.

Si può, tutt'al più, ritenerle *convenienti* o meno in senso pratico.

Convenienti, in quanto si possano considerare *mezzi* al perseguimento di certi *fini*; *sconvenienti*, in quanto ne rappresentino *ostacoli*.

Rimane, comunque, il problema del perché quei *fini* stessi vadano perseguiti *in modo assoluto*, categorico, inevitabile.

Ecco la necessità di approfondire l'esperienza di Dio, di chiarirne sempre meglio i termini.

Sorgente prima dell'esperienza dell'Assoluto non può essere che il donarsi dell'Assoluto stesso.

Quest'autorivelazione di Dio ciascun soggetto umano la recepisce alla sua diversa maniera, nei propri limiti.

Quindi bisogna che ciascuno si faccia, il più possibile, recettivo.

L'atteggiamento recettivo per eccellenza è quello di chi, invocando, si affida al rivelarsi di Dio in maniera totale, incondizionata, sì da lasciarsene portare.

Ad un certo punto si renderà, però, necessaria un'autocritica.

È vero: ogni essere e valore, ogni bontà e bellezza, ogni verità vengono dall'Assoluto, sono espressione dell'Assoluto in grado relativo. Affermato questo principio, in base a che potremo distinguere ciò che ha maggior valore e grado di essere, ciò che è da ritenersi più bello, più buono, più vero? Come potremo discernere il vero dal falso, l'intuizione più profonda da quella più superficiale? E poi l'intuizione che coglie un dato aspetto della verità da quella che ne coglie uno diverso, forse complementare?

Ricordiamo i versi iniziali del Paradiso dantesco: "La gloria di Colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più, e meno altrove".

Aggiunge il Poeta: "Nel ciel che più della sua luce prende / fui io..."

Ecco: la divina Gloria e Luce di Dio penetra e risplende nella molteplicità degli esseri, ma in maniera diversa e graduata, cioè di più in certe realtà e situazioni e di meno in altre.

Dio si manifesta secondo una gerarchia di presenze più e meno ricche di essere.

Si esprime in modo particolarissimo nei fenomeni della santità, meno in quelli della bontà ordinaria, e abissalmente meno in quelli della malvagità.

Una gerarchia parallela è possibile tracciarla – fin dove è realmente possibile – con riferimento alla diversa validità delle opere d'arte e della creatività dei singoli artisti.

Si possono anche dare criteri per valutare quanto un giudizio può esser “vero” o “falso”.

Forme di valutazione possono essere quelle di cui si avvale lo scienziato, non solo, ma lo storico, l'artista come il critico dell'arte, il politico e il commentatore delle sue iniziative, l'imprenditore e l'economista, il poliziotto che indaga per individuare gli autori e i moventi di un crimine, il sociologo, il clinico, lo psicologo, lo psicoanalista, e così via.

Tra l'invocazione e l'autocritica, tra l'atteggiamento dell'orante che si consegna a Dio con un atto di fede e la revisione che dei contenuti di fede egli porta avanti col rigore dell'analisi, tra questi due momenti dello spirito conviene stabilire un'intima e stretta collaborazione.

Dal confluire di tutto ciò prende forma quello che, in una parola, si può chiamare il *discernimento*. È col discernimento che noi possiamo approdare a tutto un insieme di conclusioni.

L'esperienza dell'Assoluto suggerisce con forza che da questo derivano, come da Causa prima, tutti i relativi, tutte le situazioni, tutti gli esistenti dell'universo.

Viene, ora, a prendere forma l'interrogativo se Dio si esprima pienamente nelle realtà di questo mondo, se tutto quel che accade nella sfera dell'esistenza corrisponda in maniera perfetta al divino volere. In altre parole, viene qui a porsi il problema del male.

L'esperienza religiosa ci fa percepire Dio come il sommo Bene senza ombra alcuna di male, come il Bene assoluto allo stato puro.

Chiediamoci: è possibile che Dio *voglia* il male? O che almeno lo *permetta*? Il senso che ho di Dio è il senso della sua totale bontà senza macchia, né machiavellismi (se mi si perdona il gioco di parole), cioè senza alcun uso del male, ancorché minimo, a fin di bene. Una tale percezione di Dio mi induce ad opporre un duplice diniego ad ipotesi del genere.

Rimarrebbe, in linea teorica, un'altra possibilità: di fronte al male, Dio è impotente: ne è condizionato.

Creare è dar vita ad esseri autonomi, dai quali può essere condizionato il Creatore stesso. Il quale potrà, sì, portare avanti la sua opera creativa, ma solo con fatica e per gradi.

Sulla base di quanto osservato finora, io penso che gli enti di questo mondo si adeguino alla volontà divina solo nella misura in cui Dio si faccia in essi presente, solo nella misura in cui sia presente in ciascuno la divina Gloria e Luce (come Dante le chiama), ossia la divina Verità e Bellezza, il divino Bene e Valore.

“Nel ciel che più della sua luce prende / fui io...”, recita ancora la citazione dantesca. Il cielo pare definibile come la dimensione dove Dio regna in pieno. Mi pare quindi suggestiva la prima parte del Padrenostro dove è espresso l'auspicio che il regno di Dio avvenga, e ne sia santificato il nome e fatta la volontà, e tutto questo, chiaramente, *in pieno* su questa terra *così come* il tutto è già *pienamente* realizzato in cielo (cfr. Mt. 6, 9-10).

L'espressione di Gesù “Il mio regno non è di questo mondo” (Gv. 18, 36) ha un significato da approfondire. Che l'attuazione del regno di Dio in questo mondo sia imperfetta e carente all'estremo salta agli occhi di chiunque osservi le cose obiettivamente, senza pregiudizi. Il male vi imperversa a tutti i livelli, in tutte le possibili espressioni, sovente nelle più atroci e spietate.

Tornando alle immagini che ci propone il Vangelo, il regno di Dio è assimilabile al granello di senapa destinato a crescere per divenire albero, o al seme che germoglia e

crebbe fino a divenire grano (Mt. 13, 31-32; Mc. 4, 26-32). Del Regno sono, qui, evidenziati i limiti attuali e, insieme, la capacità di sviluppo illimitato.

Nella prospettiva del Vangelo e della fede cristiana, avremo alla fine il trionfo pieno del Regno. Ed è a questo punto che verrà a porsi in atto compiutamente l'onnipotenza di Dio. Sarà, quello, il momento in cui ogni verità si rivelerà in pieno, così come si dissolveranno ogni errore ed ogni male, ogni bruttura, ogni sofferenza. Tutto sarà bello, tutto sarà bene.

Se è vero che Dio è condizionato dalle sue creature, ne consegue con sufficiente chiarezza ciò cui ciascuna creatura è chiamata: la creatura si realizza pienamente aprendosi a Dio per divenirne la manifestazione, il mezzo di espressione, il veicolo. Della creazione ciascuna creatura è cooperatrice.

Tali comportamenti si fanno consapevoli nelle creature umane. La gamma delle modalità è vastissima, ed è nelle creature umane che noi possiamo trovarne la più varia esemplificazione.

Le espressioni più alte le scorgiamo negli uomini grandi: santi e mistici, pittori e scultori ed architetti, musicisti, poeti e scrittori, critici della letteratura e dell'arte, sociologi, psicologi e medici, politici e statisti, costruttori e capitani d'industria, realizzatori di opere, riformatori della società, educatori e missionari, e via dicendo.

Ciascuno, si diceva, è collaboratore di Dio nella creazione dell'universo; ciascuno è portatore di Dio e agisce come suo prolungamento. Il regno di Dio si estende nelle forme strettamente religiose della santità, non solo, ma in tutte le forme dell'umanesimo.

Ciascun essere umano è impegnato, per prima cosa, a volgere ogni attenzione alla Prima Sorgente del proprio essere. "Conosci te stesso", ammonisce l'antico detto inscritto sull'entrata del santuario di Delfo. Ora la vera essenza del nostro essere non è, forse, in Dio? Conoscere Dio e conoscere il fondo dell'uomo vanno, senza dubbio, in parallelo.

La vera conoscenza di Dio è, primariamente, quella che si ha in un rapporto intimo con Lui.

Nel linguaggio della Bibbia lo stesso rapporto intimo tra uomo e donna è chiamato "conoscenza".

I mistici della Bhakti indù, i santi cristiani, gli "amici di Dio" nell'Islam convengono nell'assimilare il rapporto religioso all'amore umano: Dio vi appare la figura maschile, mentre un ruolo essenzialmente femminile è riservato all'anima umana.

Come in amore la donna si consegna al suo uomo assecondandone l'iniziativa, così l'anima religiosa vuol essere tutta del suo Dio.

L'individuo che si affida in tutto a Dio facendosi guidare in ogni cosa per agire come suo prolungamento e veicolo, questo individuo è il santo. Ogni sua scoperta spirituale è frutto dell'ascolto di Dio, che all'anima parla dall'intimo.

Ascolto, abbandono, affidamento, fede sono, in fondo, tutti sinonimi e tramiti che portano alla conoscenza di Dio. Ed è in Dio che noi penetriamo il mistero di noi stessi e di ogni creatura.

La chiamata essenziale che Dio rivolge ad ogni creatura è a farsi santa. Santità è fare la volontà di Dio. Ma Dio che cosa vuole da ciascuno di noi? Egli vuole che ciascuno si faccia Dio, cioè divenga simile al suo Creatore e, al limite, a Lui uguale.

L'istanza di "divenire come Dio" può essere intesa nel senso prospettato da Satana ad Adamo (mito del peccato originale) o anche nel senso della pretesa di costruire in Babele una torre "la cui sommità sia in cielo" (Gen., cc. 3 e 11).

Qui, in sostanza, l'uomo tenta di salire al cielo, di pervenire alla perfezione divina, di sua pura iniziativa e facendo leva esclusiva sulle proprie forze.

Ma nel nostro discorso tale istanza viene invece considerata come obbedienza ad un appello che muove da Dio stesso. È Dio che vuole tutto questo e ne offre la possibilità con la sua grazia.

Divenire come Dio: ma Dio com'è definibile nelle sue perfezioni? In maniera pur molto schematica, è definibile come l'Essere onnisciente, come l'Essere onnipotente (nel senso delineato più sopra, di Re destinato a dominare infine su ogni cosa), come l'Essere infinitamente buono e santo, come il sommo Artista della creazione.

In tale prospettiva, l'uomo si realizza progredendo nella conoscenza, nella santità e nel potere sulle cose e su se medesimo ed infine sviluppando ed elevando la propria creatività anche nel senso estetico.

È tutto un impegno di ricerca, di studio, di analisi, di raziocinio, di creazione artistica, di esercizio delle facoltà mentali e dei connessi poteri, di asceti, di contemplazione, di preghiera, di incessante colloquio con Dio e con le sue creature.

L'essenziale è mantenere alto il livello della vita interiore, evitando ogni volgarità e banalità. Nello stesso planare dei momenti di riposo si può volare alto.

In un creare continuo si può fare della stessa vita un'opera d'arte, non necessariamente in un clima di boria dannunziana, ma anche, e meglio ancora, nella semplicità del tono minore e dimesso di chi riconosce i propri limiti e sa anche sorridere di sé.

È tutto un lavoro che l'uomo è chiamato a compiere su di sé come singolo, ma ancora in cooperazione con tutti gli altri ad espletamento di un'opera comune.

Ogni costruzione che esca dai limiti dell'artigianato – si tratti di un grande edificio, di una ferrovia, di una qualsiasi macchina – richiede una collaborazione di tecnici, di vario livello, specializzato ciascuno nel proprio diverso settore.

Ma il medesimo può dirsi di ogni importante ricerca, di ogni impresa associata, di ogni organizzazione, di ogni istituzione da un'assemblea di condòmini al parlamento e al governo di uno Stato.

Molti confinano la religione ad un fatto strettamente personale; ma questo sembra molto riduttivo. La storia delle religioni è anche una storia di comunità.

A questo punto potremmo decidere di considerare l'intero corso della spiritualità universale in termini ecumenici; ed ecco, allora, che verrebbe ad aprirsi ai nostri occhi una meravigliosa possibilità: l'evoluzione delle religioni le farebbe convergere verso una spiritualità integrata.

In una spiritualità integrata verrebbero a sommarsi tutti i dati acquisiti da tutte le forme più diverse di discernimento spirituale.

Il cristianesimo ci rivela cose che sfuggono a tradizioni differenti; ma ciò non toglie che queste possano avere intuizioni diverse, che vadano più a fondo delle intuizioni cristiane e le completino.

Un cristianesimo attuato fino in fondo è anche umanesimo. Così spunti di cristianesimo si possono trovare in tradizioni esterne: svolti in modi originali, che non è escluso possano rivelare una profondità ancora non raggiunta nell'evoluzione storica della religione nostra.

Una spiritualità veramente ecumenica vuole essere totale e finisce per includere ogni forma di perfezione.

Essa aspira all'onnipotenza, cioè al completo dominio di ogni realtà. Come ce lo possiamo raffigurare? Normalmente, per porre in essere qualsiasi cosa, noi la progettiamo, ci foggiamo o procuriamo gli strumenti, e utilizzandoli passiamo all'attuazione con fatica. Nessun passaggio del genere si rende necessario nella condizione dell'onnipotenza. Si realizza col solo pensare.

Cerchiamo di immaginarci in una situazione dove, per attuare qualsiasi cosa, la più ardua e difficile, la più "impossibile", basti concepirla con la mente. Pensato, fatto!

Un'altra perfezione cui possiamo aspirare in un tale contesto è l'onniscienza. Si danno "esperienze di confine" in cui un soggetto umano fruisca di particolari estasi o si trovi in situazioni di pericolo grave quando non mortale. In tali casi il soggetto può avere una visione panoramica della propria intera vita passata. Gli eventi gli si presenteranno in successione rapidissima e, a volte, perfino in contemporanea.

Ebbene una vera onniscienza non è altrimenti concepibile che come la visione contemporanea di tutto quel che è accaduto, accade e accadrà.

La successione degli eventi non comporterà più un divenire, ma sarà come una quarta dimensione contemporanea a ciascuno. Potremo esprimerla simbolicamente come la successione delle pagine di un libro, che si susseguono mentre lo si legge ma sono tutte legate insieme nel volume che il lettore tiene in mano.

Se si avesse una vista ed una mente adeguate, le pagine incollate in bell'ordine su una grande parete si potrebbero abbracciare in uno sguardo e leggere tutte nel medesimo istante.

Se riuscissimo a concepire un immenso libro contenente l'intera storia dell'universo potremmo immaginare la condizione divina come la capacità di leggere quel libro in un solo colpo d'occhio.

Ho cercato fin qui, in poche e deboli parole, di dare forma espressiva al concetto di una onniscienza quale aspetto del traguardo ultimo dello spirito.

Un altro aspetto di questa meta ultima è la suprema eccellenza raggiungibile nella creazione artistica. Un universo condotto al suo compimento sarà un'opera d'arte di bellezza ineguagliabile. Tutte le opere d'arte autentiche e tutte le cose belle potranno rappresentare, ai nostri occhi, primizie di quello splendore supremo.

Le biografie dei santi di ogni religione si possono considerare anch'esse, dal canto loro, primizie di quel che potrà costituire infine la perfezione della santità. Uno studio attento dei fenomeni della santità e di quelli paramistici connessi può darcene un'idea viva.

Il conseguimento della meta suprema coincide con quello di una felicità senza limiti. Possiamo farci un'idea pure di questa, e come? Cerchiamo di richiamare alla memoria i momenti in cui siamo stati veramente felici. Tenteremo, poi, di immaginare una felicità di gran lunga maggiore. Questo sarà un primo approccio.

Come si vede, il lavoro spirituale che raggiunge tali conclusioni è tutto fondato sul discernimento: su un discernimento da estendere in ogni dimensione oltre ogni limite.

II

Come riferire ogni nostro atto e pensiero al fine ultimo dell'uomo

In altri miei scritti, e particolarmente in uno dal titolo *Il discernimento spirituale nelle varie sue dimensioni per l'attuazione di una spiritualità integrata*, ho sviluppato l'argomento del fine ultimo dell'uomo.

La conclusione di quel discorso è riassumibile in queste poche parole: fine ultimo dell'uomo è farsi Dio.

Tra i teologi cristiani non manca chi parla del Cristo che si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio.

A questo punto mi chiedevo che cosa significasse "farsi Dio" in modo specifico e totale.

Riassumendo in maniera pur schematica gli attributi divini essenziali, ricordavo l'onniscienza, l'onnipotenza, l'assoluta bontà e santità, la somma creatività anche nel senso estetico.

Ecco, allora, che farsi Dio vuol dire perseguire queste mete in quanto raggiungibili alfine dall'uomo stesso con l'aiuto divino.

È un'evoluzione da portare avanti tutti insieme, trasformando noi stessi e l'intero universo, dando compimento alla creazione del mondo e, al tempo stesso, all'attuazione di ciascuno di noi, all'autocreazione di ciascun singolo.

Se tutto questo è vero, quale dovrebbe essere il giusto orientamento appropriato dei nostri pensieri? In genere noi pensiamo alle cose che ci stanno a cuore. Ma che cosa ci sta a cuore veramente? Possiamo veramente dire che la massima parte della nostra attenzione sia volta a ciò per cui siamo creati?

Di fatto, noi da bambini pensiamo più volentieri ai giochi.

Poi, da ragazzi e adolescenti, siamo più inclini a sognare carriere magari del tutto fantastiche ed irrealizzabili.

Ma la vita si rivela più dura di quanto potessimo immaginare. Così i propositi si fanno più concreti. Ed allora, se non siamo afflitti da qualche forma di devianza, se non scegliamo di essere degli avventurieri e peggio, se ci giudichiamo incapaci di assecondare ambizioni più alte, se non abbiamo proponimenti missionari di particolare impegno (religioso, politico eccetera), se decidiamo di avviarcì ad un'esistenza "normale", ecco i problemi dello studio e del lavoro, del matrimonio, dei figli, di assicurare alla famiglia un tenore di vita soddisfacente, se possibile prestigioso.

Ci sono anche gli interessi culturali, per i quali ci si ritaglia uno spazio. In qualche misura si può aprire la mente a quanto concerne il fine ultimo dell'uomo e della creazione. Ma sono poi molti quelli nel cui animo tali pensieri appaiono dominanti?

Ciascun individuo ha pensieri propri, che si tiene per sé fino al momento in cui viene ad esprimerli. Ne consegue che noi possiamo farci un'idea dei pensieri della gente solo ascoltando i loro discorsi e leggendo i loro documenti scritti.

Quali argomenti vengono fuori? Sociologia, politica e religione, anche letteratura ed arte, se vi si è particolarmente interessati. Se no carriera, soldi, acquisti, case, automobili, villeggiature, vestiti, cibi fino ai più alti livelli della gastronomia.

Come si vede, si è lasciato da parte ogni pensiero propriamente negativo: rivalità, invidie, basse ambizioni e via di seguito. Le cose che si sono menzionate appena sopra hanno tutte il loro aspetto positivo e fanno parte della nostra vita. Noi, però, le consideriamo ciascuna a sé, staccata da quel rapporto vitale con tutto il resto che renderebbe ciascuna rilevante nella prospettiva del fine ultimo dell'uomo.

La stessa vita religiosa si concentra nel rapporto con Dio e i suoi santi, nella richiesta di grazie e anche nell'impegno a divenire migliori come anime singole, ma perlopiù astrae dal contesto della nostra condizione umana comune e dei suoi problemi, sovente assai gravi, d'ogni genere. Quanto, poi, al fine ultimo che siamo tutti insieme chiamati a perseguire, è la cosa di cui si parla di meno.

Il cristianesimo ci addita un fine supremo da attingere nella resurrezione universale. Ma per risorgere bisogna prima passare attraverso la morte.

Sulla morte e su quel che vien dopo si possono intessere discorsi filosofici sottili, ingegnosi, elevatissimi. Quando, però, manchi un rinvio all'esperienza, come evitare che un tal discorso finisca per ingolfarsi nell'astrazione?

A quanto pare, l'esperienza del trapasso e della vita dopo la morte è oggetto di tutta una serie di testimonianze che ci verrebbero, appunto, dai trapassati.

E a quanto ci rivelano in maniera concorde le testimonianze medianiche, dopo il trapasso ci sarebbe uno stadio di presa di coscienza e di purificazione. Per molte anime

che giungessero appesantite da scorie di peccato, di imperfezione, di attaccamenti terreni eccessivi, quello stadio dovrebbe dimostrarsi penoso.

Poi, però, ci attenderebbe un periodo, certamente lungo, di pura vita spirituale “celeste”, di “paradiso”.

Ma chi parla volentieri della morte, soprattutto di una morte che lo riguardi personalmente?

Il Convivio porta avanti particolari studi e ricerche su quel che avverrebbe dopo la morte fisica e, prima ancora, nel momento del trapasso. Le risultanze trovano conferme significative in quelle ottenute in epoche diverse da ricercatori in ogni parte del mondo.

Una buona notizia per tutti sarebbe questa: per quanto possa essere preceduto dalle sofferenze di una malattia e peggio, di per sé il trapasso è dolce e lieve ed anche l'esistenza che segue può esser piena di esperienze gratificanti all'estremo.

Tali dati riscuotono un interesse vivissimo in tante persone che si sono accostate alle tematiche della sopravvivenza e della vita eterna indotti da motivazioni diverse.

C'è chi ha perduto una persona cara e vuole farsene una ragione ed avere conforto.

Uno studioso e uno sperimentatore possono essere sollecitati da istanze scientifiche, desiderando appunto di applicare il rigore della scienza anche a ricerche estese a quei territori di confine.

Ma si può dare una motivazione ancor più fondamentale: se all'uomo, come tale, è conveniente l'aspirazione a conoscere tutto, perché mai dovremmo vietarci qualsiasi indagine su quel che avviene dopo la morte?

C'è chi dice: Sono i segreti di Dio. Ma non vuole Dio stesso rivelare a noi ogni cosa?

C'è chi dice: Bisogna fidarci di quel che Dio ci rivela attraverso la Sacra Scrittura. Chi fa propria questa replica dovrebbe tener conto che, in un tale contesto, la Rivelazione, pur avendo la sua sorgente prima nell'Assoluto, non può non esprimersi attraverso le parole di uomini condizionati dalla mentalità diffusa in un certo popolo in una determinata epoca. Non si tratta, qui, per nulla di diffidare di Dio; si tratta solo di sottoporre un discorso umano alle opportune critiche.

Ammessa la piena liceità delle comunicazioni medianiche e di una loro ben approfondita esegesi, si tratta ora di vedere quali contenuti esse esprimano e che cosa ci dicano circa il futuro ultimo dell'uomo.

Le comunicazioni ricevute dal gruppo di ricerca del Convivio ci danno conferma delle profezie sugli eventi ultimi che le religioni monoteistiche – ebraismo, cristianesimo, islam – propongono concordemente. Conferma, se non proprio puntuale alla lettera, certamente sostanziale.

Ci vien detto che al momento della morte fisica seguirà uno stadio di asceti, nel corso del quale le anime si purificheranno da ogni scoria di attaccamento terreno e perseguiranno la santità.

Allorché il processo di santificazione raggiungerà la sua meta più alta, le anime santificate tutte insieme torneranno a manifestarsi su questa terra, per santificarla a propria volta. Sarà quello il momento della resurrezione universale finale.

I viventi di questa terra - ci vien detto ancora - si troveranno ad avere compiuto ogni evoluzione in senso umanistico. Quello che noi chiamiamo il “progresso” avrà raggiunto il suo punto più alto. Progresso nelle scienze e nelle tecnologie, nelle stesse tecniche di sviluppo psichico e spirituale, nella creazione artistica.

I viventi della terra faranno dono, ai santi del cielo, dei frutti, delle acquisizioni di millenni di umanesimo, pervenuto al suo ultimo sviluppo. Ne riceveranno in cambio la perfezione della santità.

Il genere umano si troverà tutto riunito nella condizione dei risorti: di risorti asceti alla vetta suprema sia della santità, sia del progresso in tutti i possibili campi di azione. È in quella condizione finale che l'avventura umana troverà il proprio compimento.

In una tale prospettiva, quali pensieri occuperanno la mente dell'uomo nella maniera più consona e più degna?

Ci sarà una presa di coscienza al vivo, dove ciascuno si sentirà coinvolto nell'onda dell'evoluzione universale.

Dominante sarà il pensiero del Dio che porta avanti l'intero processo dando a ciascuno ispirazione ed energia e ponendo in essere ogni forma di vita. Con un tal Dio si stabilirà un rapporto personale, articolato in momenti di preghiera, di colloquio, di contemplazione.

Ciascun essere, ciascun atto di vita apparirà chiaramente una manifestazione divina.

L'uomo vivrà ciascuna sua azione positiva come un atto di collaborazione offerto a Dio. Dio e uomini appariranno impegnati a cooperare strettamente alla creazione compiuta dell'universo.

Vivremo l'atto di conoscenza quale partecipazione al divino conoscere senza limiti.

Vivremo il lavoro come partecipazione all'opera creativa della Divinità. Nello stesso lavoro ciascun uomo si percepirà organo attivo autonomo di un immenso Essere impegnato in un compito universale.

Così come oggi si parla volentieri di sport, di moda, di donne di liberi costumi, di pettegolezzi, domani uomini asceti a livelli di coscienza più alti parleranno più volentieri ancora delle grandi prospettive che si saranno venute a schiudere.

Ci saranno, beninteso, anche momenti di ricreazione, nei quali fioriranno il gioco e lo scherzo. Ma anche qui si potrà volare alto, dando al discorso una qualità superiore di finezza, rendendolo più creativo: modesto contributo, anch'esso, a quella creatività universale di cui stiamo discorrendo.

A quel livello di coscienza tutto contribuirà, insomma, ad avvicinare sempre più gli uomini alla meta suprema.

III

Un necessario esame di coscienza

Il presente scritto vuol essere lo sviluppo di altri due, che ho intitolato:

1) *Il discernimento spirituale nelle varie sue dimensioni per l'attuazione di una spiritualità integrata;*

2) *Come riferire ogni nostro atto e pensiero al fine ultimo dell'uomo.*

La conclusione cui sono giunto nel primo saggio concerne il fine ultimo dell'uomo e lo identifica nel farsi Dio.

Come si diceva, farsi Dio è perseguire gli essenziali attributi della Divinità. Riducendo il discorso a poche parole schematiche, si tratta di perseguire l'onniscienza, l'onnipotenza, la somma bontà e santità, la piena e perfetta creatività nel senso anche estetico. Sempre cooperando con l'iniziativa divina, si tratta, per ciascuno di noi umani, di portare a compimento l'autocreazione propria e tutti insieme la creazione dell'universo, estendendovi il regno di Dio ad ogni livello.

Nel secondo saggio mi chiedevo: possiamo veramente dire che la massima parte della nostra attenzione sia volta a ciò per cui siamo creati?

Ecco, allora, l'opportunità di un esame di coscienza. Una volta si cercava di dare all'intera esistenza umana un'impostazione religiosa. Così gli esami di coscienza divenivano quotidiani. Molti usavano tenere un diario spirituale, ravvivato da momenti di preghiera e di colloquio a tu per tu con Dio.

Questo rapporto personale con la Divinità dovrebbe essere il punto di partenza.

Dio ci crea e ci dà tutto. La creazione di ciascuno di noi non è un fatto già compiuto, ma è un processo in fieri.

Dio si dà a noi via via nella misura in cui noi ci rendiamo sempre più recettivi. Allorché Dio si sarà dato a noi compiutamente, solo allora il processo creativo potrà dirsi compiuto. Sarà il momento in cui avremo raggiunto la perfezione divina.

Finché noi saremo ancora in cammino verso quella meta, da Dio riceveremo ispirazione, impulso, energie.

Quale atteggiamento ci converrà meglio tenere di fronte alla Divinità? Sarà l'atteggiamento di chi riceve, invocando e disponendosi a ricevere sempre più, sempre meglio. Sarà l'atteggiamento del porsi in ascolto di Dio e dell'abbandonarsi all'iniziativa divina. In una parola, sarà l'atteggiamento della fede.

L'uomo e la donna di fede si affidano a Dio e si mettono nelle sue mani con fiducia, poiché sanno che il Signore, pur condizionato dalle sue creature, pur crocifisso fino alla fine del mondo, in ultimo prevarrà per stabilire ovunque il suo regno. Perciò gli uomini e le donne di fede non si lasceranno mai abbattere dallo scoraggiamento, ma insisteranno nelle vie del bene, certi di non essere mai soli.

La fede vuol essere coltivata e rafforzata. Quella che può dare un particolare aiuto è la meditazione. Giova tornare col pensiero a Dio, a quel che Egli è per ciascuno di noi umani, alla forza che a ciascuno può dare, ai suoi doni di grazia.

Questo pensare a Dio non deve essere intellettualistico. Col divino aiuto bisogna affinare i nostri sensi interiori, sì da giungere a percepire Dio, la sua presenza attiva. Sentire Dio come porta avanti la sua azione creativa, anche mediante la nostra collaborazione. Sentirci portati dal divino agire, e insieme autonomi nell'obbedienza.

Qualunque lavoro svolga, l'uomo si avvertirà strumento di Dio, percepirà al vivo nel proprio essere il passaggio della Corrente divina che muove il tutto. Sentirà Dio come Primo Attore e Guida e Compagno.

Tra gli innamorati di Dio viene ad allacciarsi un rapporto di amore nella maniera più spontanea. È naturale che venga a formarsi tra di essi una comunità di spiriti. È, poi, da augurarsi che, dissolvendosi ogni fanatismo e spirito di setta, questo sentimento comunitario venga ad abbracciare tutti i credenti di qualsiasi tradizione religiosa.

Così è ben comprensibile che chi si immerge in un rapporto con la Divinità si senta vitalmente unito anche a tutti gli "amici di Dio", e li percepisca vicini e solidali.

In una meditazione che si nutra di questo senso di comunione con Dio e con tutti gli uomini, noi metteremo da parte ogni progetto fin troppo personalistico ed abbracceremo il progetto divino volto all'evoluzione universale. È il compimento della creazione che ci starà soprattutto a cuore. La nostra attenzione sarà, poi, concentrata su tutto quel che si dovrà fare per cooperare efficacemente ad ogni passo verso quella meta.

Ecco i grandi problemi dell'umanità, le sue sofferenze, le sue tragedie: la fame e la povertà, la malattia anche mentale, il crimine ad ogni livello, ogni forma di violenza e di schiavitù inflitta ai più deboli anche nelle forme più sottili e insidiose. Ecco la necessità di debellare l'ignoranza e il pregiudizio, di lottare per una società più giusta, di promuovere l'istruzione e la scienza, di alimentare la devozione, di incoraggiare le arti, di rendere noi stessi e tutti gli altri fratelli umani meno fragili di fronte alle tentazioni negative, più generosi e disposti al sacrificio e più sensibili alla bellezza come alla bontà, alla religiosità e ad ogni forma di valore e di bene.

Il pensiero dovrebbe correre spontaneo a tutto ciò, emarginando il più possibile ogni ansia particolaristica.

Un'altra forma di ansia da mitigare è, su un piano diverso, quella di essere destinati a morire. La vita dopo la morte non è che la continuazione di questa vita terrena. Dipende da come ci saremo preparati al trapasso. Dipende da quel che avremo fatto della nostra anima con la pratica delle azioni virtuose e, prima ancora, dei buoni pensieri. Un'anima luminosa entrerà in una felice condizione di luce.

Pensare ogni tanto alla morte può essere formativo per noi, purché ci pensiamo in modo positivo, purché ce la sappiamo rappresentare come un futuro lieto. Così è importante farsi una cultura nel merito, raccogliere dati su vari dettagli di quella che sarà per noi la Vita oltre la vita.

Le profezie circa la resurrezione universale finale, che le religioni monoteistiche bandiscono, trova sostanziali conferme significative in molte comunicazioni medianiche.

Fino a che non si produrrà un tale evento, le generazioni di uomini viventi su questa terra porteranno avanti il progresso delle scienze, delle arti, della civiltà, di tutto quello che nel complesso possiamo chiamare l'umanesimo. Nel frattempo le anime disincarnate del cielo progrediranno nella santità.

Ma allorché tali evoluzioni parallele avranno raggiunto ciascuna il suo punto più alto, tra viventi e defunti avrà luogo l'incontro ultimo e definitivo. Fra cielo e terra avverrà uno scambio di doni. Le anime del cielo doneranno la santità perfetta, la terra donerà il perfetto umanesimo.

Ciascun individuo sarà santo al livello supremo, nella pienezza della propria umanità e nella perfezione della conoscenza, nella perfezione del potere su di sé e sulle cose, nella perfezione della creatività e dell'arte.

Proviamo ad immaginare, ad assaporare quel che una tale condizione significherà per ciascuno di noi, e come ciascuno potrà viverla in concreto.